

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Pajetta

PIERO FASSINO

Un anno ci separa dalla morte di Gian Carlo Pajetta: eventi straordinari si sono accavallati in una scansione sempre più tumultuosa che ha messo in causa non solo l'assetto del mondo, ma anche i valori, le idee, le certezze a cui ciascuno per lungo tempo aveva ancorato la propria vita.

Pajetta non disse mai «Resistenza rossa» e anzi a chi non solo nel dopoguerra, ma ancora negli anni 70 - ripeteva quella presuntuosa e ideologica stoltezza, con asprezza sdegnata ricordava che con il nome di Garibaldi, un eroe di tutta la nazione, avevano voluto chiamarsi le brigate partigiane di cui egli stesso - il leggendario «Nullo» - era stato vicecomandante generale e a cui Longo aveva voluto dare come simbolo una stella tricolore.

Quella «matrice democratica» forgiata nella Resistenza segnò indelebilitamente Pajetta e tanti altri, nei molti passaggi dell'Italia repubblicana; e quella matrice democratica spiega anche perché Pajetta fu non soltanto comunista, ma «comunista italiano», con l'ambizione di riuscire a dare soluzione positiva a quel nesso democrazia-socialismo che - mai risolto - è stato in realtà causa in Europa e nel mondo di sofferenze e di tragedie immani.

E tutto ciò del resto appare chiaro se solo si guarda al rapporto sofferto con cui Pajetta visse le reiterate manifestazioni di crisi del comunismo; la sofferenza acuta di chi si sentiva in quel «campo», «apparteneva» a quel mondo e voleva come «proprie» le tragedie, i drammi individuali e collettivi e le ingiustizie che là vi si svolgevano. La sua vivace e lucida intelligenza non gli consentiva certo illusioni (che anzi negli ultimi anni si erano spesso trasformate in rassegnata amarezza); ma la sua ingenuità - sì, ingenuità - fiducia nella possibilità di piegare con la volontà anche ciò che la ragione non consente, lo indusse a inseguire una speranza vana: che il comunismo fosse riformabile e al fine capace di superare le proprie tragedie.

Ad ogni tragedia del comunismo - dalla Cecoslovacchia alla Polonia, dall'Afghanistan alla Cina - Pajetta condivise il dissenso esplicito, la critica dura, il giudizio severo; ma in lui quelle parole erano dette con l'angosciosa speranza che ogni tragedia fosse l'ultima e che, al fine, da essa potesse prendere avvio una stagione nuova.

Insomma: da antico tenace combattente, non volle mai arrendersi all'idea - dimostrata invece inesorabilmente dai fatti e dalla storia - che il comunismo fosse incompatibile con la libertà e la democrazia.

La sua azione non fu mai espressione di una nomenclatura senza anima, né volto, che anzi disprezzava e detestava. Al contrario la sua curiosità intellettuale, mai appagata, lo sollecitava sempre ad andare oltre per capire la ragioni altrui e per scoprire i limiti nostri. Ma il suo «andar oltre» non giunse mai a mettere in discussione il comunismo con la storia da cui proveniva. In questo senso Pajetta non fu un riformatore, capace di rompere una continuità per dare inizio ad una nuova storia. Fu ribelle e, al tempo stesso, mise quello spirito di contraddizione - che lo rese così popolare ai suoi e temuto dagli avversari - al servizio di un partito, di cui aveva una concezione pedagogica ed educativa e per la cui affermazione era disposto non solo a grandi generosità, ma anche a tragiche durezze.

Il «rinnovamento nella continuità» - questa espressione che bene riassume tutta la cultura politica del Pci togliattiano - fu per Pajetta una regola costante, a cui ispirò ogni suo atto e il modo di stare e di concepire il partito.

E proprio perché siamo stati educati da uomini come Pajetta a guardare alla storia senza visioni mitiche o filtri ideologici, possiamo oggi ricordare il «ragazzo rosso» per quello che è stato: un uomo che, con la sua generazione, conquistò la democrazia in questo paese e per mantenerla forte e viva continuò sempre a battersi con coerenza, in Italia e a fianco di ogni popolo che nel mondo rivendicasse la propria libertà. E, al tempo stesso, un uomo che sentendosi parte di un movimento nato per liberare il mondo, fino all'ultimo non volle rassegnarsi all'idea che esso fosse incapace di liberarsi dalle oppressioni e delle schiavitù che aveva generato.

Anche il destino, talora, rispetta gli uomini forti e le storie tragicamente grandi: il destino ha voluto risparmiare a Pajetta la pena di assistere al crollo del comunismo e alla crisi irreversibile di quel movimento con cui egli, con forte rigore e coerenza morale, aveva identificato tutto se stesso.

Intervista a Massimo D'Alema «Il Pds deve raccogliere la domanda diffusa di riforma della politica e di alternativa»

«Un accordo col Psi sulle cose concrete»

ROMA. «Il senso della nostra apertura al Psi? Ma è quello che ha indicato bene Occhetto: la sinistra non può restare paralizzato da una disputa interna sulle formule. Siamo noi a prendere l'iniziativa verso il Psi: una sfida unitaria sui problemi concreti del paese». Massimo D'Alema torna sulla proposta politica della Direzione del Pds. Era stato lui, qualche mese fa, ad imprimere un'accelerata al dialogo tra Botteghe Oscure e Via del Corso, proponendo uno «scambio» a Craxi: voi lasciate cadere il presidenzialismo, noi non ci impunteremo contro l'unità socialista.

Il vicesegretario socialista Di Donato ha risposto in termini nuovi all'apertura del Pds. E con lui altri dirigenti socialisti. Nello Scudrociato è aperta una discussione vivace. E poi c'è la posizione di La Malfa: basta con la Dc... Come va il dibattito politico di questi giorni? Sono solo battute prelettorali, come dice Forlani?

Io vedo una situazione in movimento. E' vero che il Psi conferma la sua alleanza con la Dc, ma c'è in questo partito una discussione politica nuova, e sempre più si delinea una strategia dell'attenzione a sinistra. C'è la novità della posizione di Giorgio La Malfa: essa ha anche il carattere di una sfida forte, e anche coraggiosa, rivolta alle forze di sinistra. Non possiamo lasciarla cadere. Nella Dc poi emerge un travaglio. Il gruppo dirigente di questo partito appare combattuto tra una linea di rinnovamento, che prende atto di tutte le conseguenze della fine della guerra fredda e che sembra voler accettare la sfida dell'alternanza: la sfida di una rinuncia alla propria funzione di «epmo» insostituibile del sistema italiano. E tra la persistente tentazione di difendere i caratteri «impenali» del proprio dominio. Questo dilemma è inevitabile. Avevamo visto giusto quando dicemmo che la fine del vecchio assetto del mondo apriva problemi per tutte le forze democratiche. Ciò non vuol dire che sia lecito l'ottimismo. Ma sbaglieremmo a non vedere queste novità.

Oggi si rilancia la Direzione socialista. Lei aspetti una risposta? E quale considererebbe positiva?

Ci sono molte questioni di politica internazionale che possono unirci, a cominciare dalla collaborazione e il sostegno verso le democrazie dell'Est. Ma lo dico che in Italia sono aperti problemi politici e sociali cruciali, sui quali già in parte si delineano posizioni convergenti, e che potrebbero divenire rapidamente terreno di una battaglia comune. Pen-

sioni, costo del lavoro, fisco, qualità del governo delle giunte di sinistra: su questi terreni Massimo D'Alema incalza il Psi ad un confronto ravvicinato. «Questa ricerca unitaria non contraddice il ruolo di una forza autonoma che deve saper raccogliere una domanda diffusa di radicale riforma della politica». L'appoggio ai referendum elettorali. «Ora c'è un clima più unitario nel Pds».

ALBERTO LEISS

so alla riforma delle pensioni, alla complessa vicenda della trattativa sul costo del lavoro. La sinistra deve respingere l'idea che tutto si riduca ad un nuovo attacco ai salari operai. E un altro decisivo terreno di iniziativa della sinistra politica e sindacale non è quello di una seria riforma fiscale? Anche da collocazioni diverse su questi punti sono possibili convergenze, in Parlamento e nel paese. Poi avanzo un'altra proposta: perché non facciamo un punto sulla qualità del governo di sinistra nella città che amministriamo insieme? Io penso che alla gente, per esempio ai cittadini milanesi, interessi più questo che non la costituzione di un gruppo consiliare Psi-Pds. Non è così che diverrebbe più credibile l'unità della sinistra?

Forse stai proponendo un altro «scambio». Lasciate cadere la formula dell'«unità socialista», e noi non pretendiamo che giuriate subito sull'alternativa. Incontriamoci sulle cose concrete...

Non voglio nemmeno dare l'idea di un eccesso di «correttismo», di un pragmatismo che dimentica l'importanza di individuare valori comuni. Ma la verità è che dopo l'89 e il '91 davvero non vedo contraddizioni sulle grandi scelte per la democrazia. Non siamo certo al dibattito su «riforme o rivoluzioni», o alle dispute sulla «dittatura del proletariato»... E' decisivo misurarsi sui grandi problemi del paese: qui esistono semmai le divergenze. Da qui però può partire un processo politico reale, il cui sbocco naturalmente non può che essere una scelta comune per l'alternativa. Solo questa scelta renderà possibili un salto di qualità. Altrimenti questo discorso non avrebbe senso.

Hal citato prima la trattativa tra sindacati e Confindustria. Gli imprenditori hanno lanciato una mobilitazione contro la criminalità di valore nazionale, ma sul piano sindacale tornano a promettere ai lavoratori «sacrifici e sangue»...

Sanno commettendo un gravissimo errore. Non perché non siano comprensibili le proteste della Confindustria sulla scarsa competitività e l'alto costo del lavoro che gravano sulle imprese. Ma il costo del lavoro non è solo il salario. E sbagliato scegliere la strada di una rinvicina di classe, di un attacco alla contrattazione e al sindacato se si ricerca una più elevata qualità della produzione. Così si arriva solo ad un inasprimento del conflitto. Le strade vanno semmai cercate sul terreno fiscale, su scelte che alleggeriscano il carico per il lavoro e le imprese. Dal tavolo della trattativa dovrebbero partire richieste precise al governo. Noi siamo stati forse l'unico partito che ha votato all'unanimità l'appoggio all'appello contro la Mafia lanciato dal Sole 24 Ore. Siamo per la difesa della libertà d'impresa dai condizionamenti delle tangenti politiche e mafiose. Ma anche questa battaglia, decisiva, non sarà facile vincera senza un'alleanza con i lavoratori. La Confindustria deve capire che è una battaglia tutta politica.

Anche tu insisti dunque sulla ricerca unitaria col Psi. Ma la sinistra italiana non finisce con Craxi?

La ricerca unitaria coi socialisti non è in contraddizione con l'esigenza, da noi avvertita profondamente, di unire tutte le forze politiche e i movimenti della società civile che esprimono un bisogno più radicale di riforma della politica, di moralizzazione, di rottura di questo regime, di questo «Stato dei favori», come l'ha chiamato Occhetto. Proprio per questo c'è un grande bisogno di un forte e autonomo partito della sinistra che sia capace di raccogliere queste spinte, di lavorare ad un progetto di trasfor-

negli anni '70, quando pagò la «solidarietà nazionale» contro l'emergenza della crisi?

Allora furono commessi errori, e la radice fu nell'aver concepito quella politica come punto più avanzato del consociativismo, e come prezzo per la legittimazione democratica del Pci. Il Pds non può per sua natura ripercorrere quel cammino. Oggi l'obiettivo è l'alternativa alla Dc e al suo sistema di potere. Non verrà certo meno la nostra responsabilità nazionale, ma non per soccorrere questo sistema di potere e i suoi errori. Vogliamo un ricambio delle classi dirigenti, non un nuovo sostegno all'on. Andreotti, ma possibilmente il suo pensionamento.

Non è dunque alle viese un «governalismo»?

Non ha molto senso fare previsioni per il dopo elezioni. Troppo sono le variabili e le incognite di questo tornante elettorale: Mi limito ad un auspicio: che si chiuda l'esperienza dei governi imperiali sulla Dc. Quanto al «governismo», un ritorno al consociativismo a egemonia democristiana, come ho detto, non solo non ci interessa, ma sarebbe rovinoso per tutta la sinistra. Altra cosa sarebbe un governo di garanzia, a tempo determinato, per fare le riforme istituzionali necessarie nella prospettiva di una democrazia - dell'alternanza, e quindi di una possibile alternativa.

Un'ultima domanda sul confronto nel Pds. Si è parlato della rinascita di un asse Occhetto-Napolitano. Il voto in Direzione prelude ad un cambio di maggioranza nel governo del partito?

Do un giudizio molto positivo della discussione. Ed è importante la convergenza realizzata sul tema dei rapporti col Psi. Ho poi apprezzato l'intervento di Napolitano per vari motivi. Conteneva una critica ai problemi non ancora risolti di gestione del partito, ma sui rapporti a sinistra ci ho letto anche una presa di distanza da posizioni che hanno creato malessere nel partito. E del resto Occhetto aveva risposto positivamente a determinate riserve sollevate a luglio dall'area riformista. Ma lo stesso Napolitano si è poi dimostrato sensibile ad altre posizioni presenti nel Pds, come le valutazioni più preoccupate di Ingrao sulla situazione internazionale. Voglio dire che il confronto è stato finalmente più libero da certe logiche di schieramento. Hanno parlato più le persone che le correnti, anche se non ho compreso fino in fondo le differenziazioni emerse al momento del voto. Il partito comunque, in questa fase di fondazione e in vista delle elezioni, ha bisogno di un governo unitario, e resta il nostro impegno a studiare rapidamente soluzioni organizzative che lo rendano più forte, tempestivo, efficiente.

I tempi delle «vacche grasse» forse sono finiti davvero. E ieri Andreotti ha promesso rigore e sacrifici. Non c'è il rischio che il Pds ripercorra la strada del Pci

La mafia in tv? È puro spettacolo (anche perché la carta stampata non fa bene il suo mestiere...)

FRANCO FERRI/ROTTI

Mafia, oggi, come il terrorismo. Dei resto, i due fenomeni appaiono per più versi legati, se non interscambiabili. Tutti sanno che fra mafiosi e terroristi erano intercorsi a suo tempo rapporti che non si limitavano ad un'opera di mutuo soccorso: riciclaggio di denaro sporco, tecnica dei sequestri, forniture di armi automatiche e di armi da guerra, apprestamento di nascondigli, e così via. Tutto questo è noto. Di fronte a questi fenomeni, che di per sé costituiscono gravi problemi sociali, che deve fare la televisione? Intanto, va detto subito che non può tacere. Da questo punto di vista, sono d'accordo con Sandro Curzi, il direttore di Tg3: la televisione deve informare.

La questione è: come? Una prima risposta a questa domanda fondamentale comporta un chiarimento preliminare. Bisogna chiarire bene di quali fenomeni stiamo parlando. Anche un terremoto è un problema sociale. Terrorismo e mafia non sono un terremoto. Qual è la caratteristica essenziale di fenomeni come la mafia e il terrorismo? Non sono fenomeni naturali, sono fenomeni creati dalla società, messi in piedi e sviluppati dall'iniziativa umana. Sono entrambi «macchine», strutture organizzate per «produrre» violenza. Ma da questo punto di vista non sono sole. Non è questa la loro differenza specifica. Ciò che le definisce essenzialmente è la segretezza, il loro carattere segreto, il loro decidere al buio, il loro colpire di sorpresa, uscendo all'improvviso dall'oscurità clandestina. All'epoca del sequestro Moro avevo affermato che, fossi stato primo ministro, avrei decretato un black-out di quarantotto ore, guardandomi per questo una severa bacchetta da Andrea Barbato, che non aveva ben capito l'intento della proposta. No. Non si trattava e non si tratta ora di censura. Neppure si sogna di praticare la politica dello struzzo. La questione è più raffinata. Le organizzazioni criminali clandestine nelle società dominate dalla mass media vanno condannate alla clandestinità che contraddittoriamente hanno scelto ma dalla quale hanno anche bisogno di uscire.

Si noti: per affermarsi come detentori di potere - a più forte ragione quando questo potere osa ergersi a contro-potere e sfida rispetto allo Stato e al suo monopolio della violenza legittima - mafiosi e terroristi hanno bisogno di visibilità, di divenire agli occhi della gente dei protagonisti, degli «eroi», per quanto deprecabili e negativi, dei «modelli», specialmente per certi giovani, per gli inconsapevoli e gli ignari. La televisione deve a questo proposito esercitare un forte autocontrollo. Il problema non è di legislazione, ma di costume civile medio, di deontologia professionale. Perché? Ma perché la televisione, più e meglio di tutti gli altri mass media, ha lo straordinario potere di tramutare in spettacolo, a suo modo divertente, tutto ciò che tocca: balletti e massacri, scene di lusso sfarzoso nelle dimore dei ricchi e dei potenti e nello stesso tempo la fame disperata di bambini d'Africa coperti di croste e di mosche, con le piccole panche gonfie e gli occhi ormai spenti, madonne in processione e sangue sull'asfalto. Non solo. Nel momento in cui ci diverte, la televisione ci fa anche sentire più

buoni, partecipi ai mali del mondo, ma da lontano. È la «grande sorella», come ormai anche l'arcivescovo di Milano la chiama. Preferisco chiamarla con il suo vero nome di «vecchia badracca». Non appena ci ha regolato un fremito di bontà e di commozone, ma stando comodamente stravaccati nel salotto di casa - esempio unico di supremo slancio etico sedentario - è lesta ad offrirci le gambe d'una ballerina, uno spot erotico, un avviso antipiaccia come capita capita. Si può supporre che questa indifferenza ai contenuti prepari efficacemente all'indifferentismo morale di massa, all'idea che «tutto va», che ogni cosa ha il prezzo, che non ci sono valori che valgono più degli altri.

Non mi allineerei tuttavia con gli antitelevisione catastrofisti. Non si tratta di scegliere fra apocalittici e integrati. È un falso dilemma. È una fuga, un atto di pigrizia morale. La televisione non agisce nel vuoto, anche quando faccia il vuoto intorno a sé. Si veda in proposito il bel libro di David L. Altheide e Robert P. Snow (Media Worlds in the Post-Journalist Era, Aldine De Gruyter, New York, 1991). Il vero problema - conoscitivo ma anche politico e sociale - consiste nell'esplorare l'interazione della televisione con gli altri mezzi di comunicazione di massa. È specialmente necessario far questo, oggi, in Italia, in un momento in cui si diffonde rapidamente una sorta di epidemia del catastrofismo insieme con la mania della «estremazione» a getto continuo, torrenziale, rissosa, umorale, tutta giocata sull'emozione dell'istante - scambiata a torto per suprema spontaneità - onestà - invece che sulla riflessione che consente di conoscere e sobriamente valutare i termini specifici della situazione.

Per nostra fortuna, si dà una differenza fondamentale fra il giornale stampato e la diffusione via etere di radio e televisione. La stampa ci riporta ad una logica cartesiana di chiarezza e distinzione. Non privilegia l'immagine, non ceck, necessariamente, come è portata a fare la televisione, al suo fascino perverso. Il giornale consente il ritorno su di sé, la riflessione critica, la maturazione d'un giudizio personale. Giunto al termine di un articolo, posso sempre rileggerne i paragrafi iniziali, rendermi conto della sua coerenza, saggiare la consistenza logica della tesi, controllare la saldezza delle prove addotte. I giornali dovrebbero essere gli antipodi naturali della televisione. Ma in Italia si legge poco. Siamo stati superati anche dalla Spagna. E poi, magari per guadagnare qualche lettore in più e quak he contratto pubblicitario, i giornali sono costretti a imitare la televisione, a inseguire il potere emotivo drogando i titoli, drammatizzando la cronaca, enfatizzando e personalizzando sporcizionalmente la complessità di certe situazioni. Non mancano le scuse né le attenuanti. Ma così, non si educa un popolo di cittadini consapevoli. Si fa crescere una urliante tribù di nevropatici. Si crea una gioventù dai nervi lami che non sa fare di meglio, uscita dopo mezzanotte dalle discoteche, che sfraclarsi in auto contro un muretto, l'occhio vitreo fisso sul tachmetro che segna i centocinquanta chilometri l'ora.

...ma io difendo i giornalisti coraggiosi

FERDINANDO IMPOSIMATO

Prendendo spunto dal servizio che Rai e Fininvest intendono dedicare a Libero Grassi, imprenditore assassinato a Palermo, alcuni autorevoli sociologi criticano l'iniziativa. E dicono che l'informazione spettacolo favorisce la mafia. Show di questo tipo, inoltre, complicherebbero il lavoro degli inquirenti. Nel frattempo l'on. Gunnella accusa alcuni giornalisti di essere al servizio della mafia, mentre la Procura di Trapani dispone un'indagine sugli inviati di alcuni giornali tra cui Stampa, Corriere e Unità. La pressione su stampa e tv è resa ancora più pesante da accuse di complotti e congiure lanciate dai politici chiamati in causa, implicitamente anche contro coloro che ne sarebbero strumento. In tal modo l'attenzione si sta pericolosamente spostando dai delitti di mafia e dagli intrecci mafia-politica a coloro che gli uni e gli altri hanno il coraggio di denunciare con grave rischio personale. Si ripete per i giornalisti una strategia da lungo tempo attuata contro i giudici antimafia, spesso accusati di abusi e protagonismo solo perché procedevano contro personaggi eccellenti. L'effetto di tali attacchi, devastante per molti magistrati costretti ad abbandonare, rischia di prodursi anche per quei giornalisti che sono oggetto di tali attacchi. La verità è che, come per il terrorismo, a favorire la mafia sono il silenzio e l'indifferenza dei mass media. Come stava accadendo per gli omicidi di Scopelliti e Livatino.

L'esperienza insegna che quando i giornalisti e la televisione non si occupano dei crimini mafiosi, anche le indagini languono e si bloccano con la conseguente impunità dei mafiosi. Una trasmissione sull'assassinio di Libero Grassi, condotta con la consueta abilità e coraggio da Maurizio Costanzo e Michele Santoro, può aiutare milioni di persone a capire ciò che sta accadendo, che non è cosa semplice. E può servire a diffondere quell'allarme sociale senza il quale vi è rassegnazione e assuefa-

zione. Ma può anche indurre il governo e lo Stato ad adottare rimedi necessari, tra cui la protezione dei testimoni e la tutela delle parti offese, lasciati troppo soli.

Esagerazioni e imprecisioni certo vi potranno essere, ma sono inevitabili. Del resto chi ne è immune? Neppure i magistrati e i sociologi sono infallibili. Ma ancora più grave sarebbe il silenzio. Come si fa a ignorare il proprio grazie all'opera di giornalisti coraggiosi - alcuni dei quali caduti per mano mafiosa - si è demolita l'assurda leggenda di una mafia che protegge i deboli, rispetta la legge e si sottomette allo Stato nell'amministrazione giustizia? Il massacro di donne, bambini e anziani, le stragi indiscriminate, gli accordi scellerati con uomini politici hanno trovato nelle parole di molti giornalisti una condanna netta. Alla stregua dell'omertà è subentrata la pratica della denuncia e dell'impegno civile. Ciò che è mancata invece è stata l'azione moralizzatrice delle segreterie dei partiti e il senso di responsabilità dei politici chiamati in causa. Non basta minacciare le dimissioni, fingere sdegno e appellarsi a manovre politiche. Di fronte a episodi analoghi a quelli denunciati dalla stampa, il presidente Ferrini costrinse un ministro a rassegnare le dimissioni, senza aspettare la sentenza di condanna. La promessa di voti a favore di un uomo politico forse non è reato, ma non può consentire a un ministro o a un parlamentare di rimanere al suo posto. La possibile falsità di alcuni mafiosi non toglie valore al contributo di verità di quelli che sono considerati preziosi e insostituibili collaboratori da una polizia esperta come l'Ifbi, che ad essi addirittura assicura una costante protezione per anni negli Stati Uniti. È inutile continuare a dire, ogni volta che vengono fuori nomi di politici di calibro, che chi collabora con i giudici è moralmente spregevole. Altrimenti si rende un grosso servizio alla mafia. Ed è questo che vogliono evitare i giornalisti che in questi giorni sono fatti oggetto di attacchi di ogni genere.

L'Unità

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Publio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

ELLEKAPPA

